

quelli che sono del posto, vivere questa profonda comunione, riuscire a vivere con Gesù in mezzo: questo è il modo migliore, il modo regale perché il vangelo possa inculturarsi nell'ambiente.

Questi sono stati i primi mesi. Eravamo pochi, ma ci siamo detti: «La scuola è cominciata fra di noi. Non è tanto una casa, un centro, siamo noi la scuola; noi dobbiamo metterci in cammino con Gesù fra di noi, perché lui è l'unico maestro, non ci sono altri maestri».

All'inizio, non mancarono le difficoltà. C'era chi diceva: «Ma tu, con il tuo temperamento un po' europeo, svizzero, così secco, non sei capace di farti uno col nostro modo gioioso». Altri mi hanno fatto capire che non avevano molto interesse per le mie idee e nemmeno per le mie esperienze passate, anche se potevano essere positive.

Man mano ho capito che l'unica cosa che conta è la vita, cioè comunicare la vita; non tanto fare dei discorsi. Sentivo l'esigenza di «mediare» certe idee, certe riflessioni, con l'esperienza. E mi sono meravigliato nel vedere che in poco tempo, molti hanno capito di più di quello che pensavo di dire; avevano capito al di là delle parole, perché, come dice Giovanni, «la vita è la luce dell'uomo».

E così in pochi abbiamo cominciato a camminare.

Offrire all'Asia la presenza del Risorto

Ricordo quando siamo entrati nella nuova casa — era la notte di Natale — eravamo in tre: un maltese, un filippino ed io. Abbiamo celebrato la Messa e loro in seguito, mi hanno sempre ricordato che in quella occasione avevo detto: «Basta essere in tre, gli altri verranno...; anche nella grotta di Betlemme erano soltanto in tre!».

Qualche giorno dopo Natale già sono venuti i primi, i «pastori» e i «Re magi»...; poi abbiamo avisato che offrivamo una scuola per due mesi. Ne è venuto uno. Allora noi tre ci siamo messi a vivere soltanto per quell'unico sacerdo-

te, facendoci uno, servendoci e ascoltandoci reciprocamente. Pensando a questi anni passati nelle Filippine, devo dire che ho riscoperto quanto grande sia l'arte di saper ascoltare gli altri. Forse in questi anni il mio lavoro maggiore è stato quello di ascoltare le persone. Mi dicevo: inutile girare per le Filippine, mendicando che uno mi ascolti per cinque minuti, quando qui c'è qualcuno che sta con me per un mese, per due mesi, per un anno, e abbiamo tutto il tempo per vivere l'uno per l'altro, per vivere questa presenza di Gesù fra di noi.

Eravamo un piccolo seme, eravamo in pochi, ma il nostro impegno di ogni giorno, di ogni mattina, quando ci si alzava era di dirci: «O siamo qui per costruire la presenza di Gesù fra di noi o, altrimenti, possiamo andare tutti a casa, non c'è altro da fare». Cioè l'unico motivo per stare insieme, l'unico motivo per prometterci e riprometterci di dare la vita l'uno per l'altro, di cominciare e ricominciare a vivere la Parola, a scambiarsi le esperienze, a servirci, era soltanto questo desiderio di rendere possibile questa presenza di Gesù, del Risorto, fra noi.

Questo è emerso nella mia anima soprattutto in questi ultimi anni, vedendo la ricchezza di questi popoli, delle loro culture, delle culture religiose, tanto che mi sono detto: «Se noi cristiani non offriamo questa esperienza, se non comunichiamo l'esperienza del Risorto agli altri, cosa abbiamo da dare?»

Per esempio in Thailandia, ci sono 250.000 cattolici e c'è lo stesso numero di monaci buddisti, con tantissimi templi, bellissimi, anche artisticamente. Così anche in altri paesi.

Quando sono stato in Cina, per esempio, due anni fa, sulle tracce di Matteo Ricci, con un gruppo di vescovi e sacerdoti italiani, anche lì a Pechino, a contatto con questo paese così sconosciuto, mi sono detto: «Ma che cosa possiamo portare noi, se non la presenza del Risorto?» Non bastano le teorie, non bastano le filosofie, non bastano neanche tanti aspetti culturali, se non siamo capaci, come cristiani, di offrire la presenza del Risorto in mezzo a noi.